

Anno A
26 giugno 2005
XIII Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (2 Re 4, 8-11. 14-16a)

L'anno prossimo tu terrai in braccio un figlio

La prima lettura di oggi è tratta dal secondo libro dei Re che la tradizione giudaica attribuisce al profeta Geremia. I libri dei Re narrano, nel loro insieme, la storia dei regni di Giuda e di Israele, da Davide fino alla caduta di Gerusalemme: un periodo di circa 400 anni. Il brano di oggi dimostra come Dio premia l'ospitalità totalmente disinteressata, e questo è importante. Per la donna di questa lettura infatti l'ospitalità non è, come spesso accade oggi, solo una sorgente di guadagno o è concessa solo a chi in qualche modo può contraccambiare, accogliere un piccolo è accogliere Dio stesso e questa donna ne fa una esperienza diretta. Il figlio che nascerà è un dono gratuito di Dio. Purtroppo la lettura liturgica del brano di oggi, che meriterebbe la lettura completa, (2 Re 4, 8-37) finisce qui, con l'annuncio del figlio che arriverà e non ci fa approfondire la conoscenza di questo animo gentile, pieno di carità e di fede. Il racconto del libro dei Re infatti continua ed oltre alla carità di questa protagonista, evidenziata dalla sua disponibilità verso il prossimo, ci presenta anche la sua profonda, incrollabile fede non inferiore a quella delle sorelle di Lazzaro o del centurione al quale era morto il figlio. Alla donna di Sunen, infatti, il figlio nasce, cresce e poi le muore sulle ginocchia colpito da insolazione. In Oriente si usava seppellire la sera stessa del decesso; per questo la madre nasconde il corpo del bambino. Essa deve prendere il tempo necessario per raggiungere l'uomo di Dio per il cui intervento aveva avuto il figlio e dal quale spera ora di riaverlo. La determinazione di questa madre è sbalorditiva. La reazione al decesso tipica delle orientali, pianti e grida, non la sfiora neppure. In lei prevale la speranza operosa. Lei non dubita, va sicura da Eliseo che le promette di salvarlo mandando il suo servo Giezi che, più giovane, correrà più velocemente, con il bastone del maestro, simbolo dell'autorità e del suo potere, ma senza successo. La madre torna allora nuovamente da Eliseo il quale va dal giovane e, dice il libro dei Re: "Veramente il fanciullo morto giaceva sul suo letto. Eliseo entrò, chiuse la porta e pregò il Signore. La carne del fanciullo allora si riscaldò, starnutì sette volte ed aprì gli occhi". A questo punto la madre cadde ai piedi di Eliseo e lo riverì fino a terra. La discendenza è desiderata dall'ebreo come segno della sua vittoria sulla morte attraverso la continuazione della vita, nella carne e nel tempo, della propria stirpe. L'essere senza figli era considerata una maledizione, una vergogna, un castigo di Dio; non si poteva essere partecipi della dinastia e perciò della nascita del Messia, della sua genealogia. Oltre a ciò veniva a mancare anche la possibilità di sostentamento nella vecchiaia. L'ospitalità è sacra: "Il forestiero che dimora tra noi è da noi trattato come colui che è nato tra noi. Tu amerai il forestiero come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in Egitto" (Lv19,34). Questo dovrebbe, oggi, farci molto riflettere.

*

10. La stanza costruita al piano superiore, in muratura e arredata con mobilio, è segno di grande agiatezza. La gente comune dormiva per terra, avvolta nel mantello (cfr. Es 22, 25ss.).

14-17. Eliseo non si arrende. Appresa la notizia della sterilità della coppia decide di far dono ai suoi ospiti della benedizione più ambita (cfr. Sal 128, 3-4) e comunica alla donna la notizia con una formula estremamente tenera e delicata.

21. Nell'attesa nessuno deve sapere della sua morte ed essa nasconde il cadavere.

29. "non rispondergli": non salutare nessuno, segno di una missione urgente. "Metterai il mio

bastone”: una potenza magica sembra attribuita al bastone di Eliseo (come a quello di Mosè, Es 4,17), ma il seguito mostrerà che nulla si può fare senza la preghiera e l’intervento personale del profeta. Non è lo strumento, l’oggetto, che fa compiere il miracolo, ma l’intervento di Dio attraverso la preghiera dell’uomo che crede.

2° Lettura (Rm 6, 3-4. 8-11)

Con il battesimo risorgiamo in Cristo

Paolo, fondandosi sul rito del battesimo per immersione, ben conosciuto dai suoi lettori, spiega loro il significato del segno sacramentale. Lo scendere nell’acqua è scendere insieme con Cristo nella tomba; il risalire dall’acqua è nascere con lui alla vita della risurrezione. Ora, se tale è la realtà del battesimo, le conseguenze pratiche sono inevitabili: fondato su questa fede il cristiano deve considerarsi, come Cristo, morto al peccato una volta per sempre per vivere per Dio in Cristo, cioè come figlio di Dio. L’uomo fin dalle sue origini è interpellato da Dio che gli offre un senso positivo e definitivo della sua esistenza, a condizione che egli riconosca la propria indigenza ed accetti l’offerta divina. Già nel primo momento l’uomo rifiuta questa offerta e tenta di costruirsi la vita autonomamente.. Questo è il peccato e la sua conseguenza è la morte totale. L’incorporazione a Cristo compiuta dal battesimo unisce il cristiano con la morte di Cristo: il cristiano non è più destinato a una morte “eterna”, tragica, senza soluzione, ma ad una morte che un giorno si trasformerà in vita, come quella di Cristo. La garanzia della futura risurrezione orienta il cristiano verso Dio, verso la vita e verso l’ottimismo e la gioia. Alla base dell’esistenza cristiana c’è una tensione, un conflitto tra un “sì” alle esigenze della grazia, agli appelli dello Spirito, e un “no” alle seduzioni della carne, al peso dell’egoismo e della pigrizia. E tutto questo è croce. La Pasqua per il cristiano non è sinonimo di facilità e di fuga dalla sofferenza perché lo splendore del mattino di pasqua è sempre preceduto dalle tenebre del venerdì santo come, d’altra parte, alla passione del venerdì santo fa seguito la gioia della risurrezione. Bisogna affidarsi totalmente al Cristo e al rischio che questa accoglienza comporta, rischio che parla anche di martirio, di donazione completa senza riserve. Dio remunera i suoi militanti con un destino al di là della morte: la risurrezione di Gesù Cristo, che è il “Signore nostro” al quale apparteniamo per la nostra incorporazione battesimale in Lui.

*

I Cristiani vengono presentati come “morti al peccato” non nel senso che sono impeccabili, ma nel senso che non sono più sotto il suo potere e sotto il suo regno. Per motivare questa sua risposta Paolo fa riferimento al significato del Battesimo. I Cristiani non hanno più nulla a che fare con il peccato. Lo stesso apostolo, anzi, si unisce ai cristiani (noi) e afferma che non “possiamo più vivere in esso” (nel peccato).

4. Vengono descritte le conseguenze dell’essere incorporati a Cristo e consegnati a lui nella sua morte: essere stati sepolti con lui e partecipare alla sua risurrezione. “Sepolti insieme a lui nella morte”. Il rito del Battesimo ha un parallelismo con la morte e la sepoltura di Cristo: il Battesimo che ci associa alla morte di Cristo e ci fa morire in lui, ci unisce anche con lui nella tomba. Vi è qui un’interpretazione simbolica tipica del battesimo per immersione: scendere nella vasca battesimale (morte), essere coperti dalle acque (sepolto) e quindi uscire rigenerati dell’acqua (risurrezione).

Vangelo (Mt 10, 37-42)

Chi accoglie voi accoglie me

Per quelli che provenivano dal giudaismo la conversione al Cristo poteva costituire un avvenimento drammatico. Il giudaismo tendeva infatti a cacciare dalla comunità tutti coloro che erano considerati traditori della fede tradizionale. Matteo ricorda ai cristiani che Gesù aveva avvertito i suoi discepoli delle inevitabili difficoltà che avrebbero incontrato abbracciando la nuova fede, ma il Signore aveva anche garantito la vera vita a tutti coloro che avrebbero accolto la sua parola. Il testo può sembrarci

inumano ma bisogna intenderlo come la ripresa evangelica della prova della fede di Abramo, disposto a rinunciare anche al suo unico figlio. Come per Abramo non si tratta di perdere ma di trovare. Nel brano di oggi Gesù si pone come punto di riferimento assoluto per ogni nostro comportamento, si pone al vertice della scala dei valori. Nulla conta rispetto a lui, né i giustissimi affetti di parentela, né quelli di amicizia, né ogni altro nostro interesse umano. È a Gesù che dobbiamo la vita e a lui dobbiamo tendere. Gesù chiede una lealtà ed una fedeltà assolute alla sua persona; lealtà e fedeltà superiori a quelle che dobbiamo praticare verso gli esseri più amati; può infatti avvenire che i vincoli più stretti con gli esseri umani si trasformino in un ostacolo per i legami con Cristo e le esigenze che essi comportano. In caso di concorrenza o di conflitto deve prevalere, nella gerarchia dei valori, il valore supremo; la fedeltà totale alla sequela di Cristo comporta spesso difficoltà ed anche persecuzioni. Tutte le nostre azioni devono essere guidate dall'amore per lui, un amore che, garantito dalla sua promessa di non lasciarci mai soli "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20), ci libera dalle eccessive preoccupazioni delle cose della vita, dall'averne, dal possedere, dall'arrivare; un amore che da solo riesce a dare senso alla nostra esistenza. Questo amore comporta la rinuncia al proprio egoismo, orgoglio, autosufficienza, alla rinuncia a se stessi e persino alla propria vita, se questa non è in sintonia con la sequela di Gesù. Questa rinuncia di sé e accoglienza del prossimo non è altro che l'esempio e la testimonianza concreta che Gesù ci ha lasciato con la sua vita, percorsa nella libertà della propria scelta di obbedienza al Padre. Una libertà e un distacco che anche noi dobbiamo arrivare a possedere nei confronti dei valori del mondo, perché "anche solo un bicchiere d'acqua fresca" dato al prossimo ha un valore che né la ruggine né la tignola possono corrompere mentre anche un saluto negato è mancanza di carità. Ogni sofferenza, ogni sforzo, ogni sacrificio, ogni prestazione in favore del prossimo avrà la sua ricompensa. Accoglienza: accogliere gli altri con generosa ospitalità è segno di fedeltà al comandamento dell'amore senza frontiere. L'accoglienza del forestiero, del lontano, del povero, di colui che non può ricambiare è la vera ospitalità. Nell'affamato, nell'assetato, nel pellegrino, nell'ammalato, nell'emarginato, nell'immigrato, nel profugo, è sempre Gesù che bussa alla porta del cristiano e chiede ospitalità e aiuto (Mt 25,35-36). L'ospitalità, il senso dell'accoglienza, è uno dei metri per misurare la reale fedeltà al vangelo delle nostre comunità cristiane. Le manifestazioni xenofobe, l'intolleranza verso gli stranieri, il loro sfruttamento, rivelano il volto anti-cristiano e anti-evangelico di una comunità solo apparentemente cristiana e praticante. Dietro la fisionomia di ogni creatura si celano i lineamenti del volto stesso di Cristo. Aggrapparsi alla propria vita, considerandola un bene assoluto, significa escludere Cristo; accettare di perdere se stessi avendo il proprio baricentro in Cristo, significa invece trovare la salvezza completa e definitiva. Chi fonda la propria sicurezza in se stesso ha i piedi saldamente piantati nelle nuvole.

S. AGOSTINO **Dal Discorso 65/A**

1. Il Signore, esortandoci al suo amore, cominciò col ricordare le persone che noi giustamente amiamo: Chi amerà - dice- il padre o la madre più di me, non è degno di me (Mt 10, 37). Se dunque non è degno di Cristo chi pone il padre al di sopra di Cristo, in qual modo sarà degno di seguire in qualche modo Cristo chi pone l'oro al di sopra di Cristo? Vi sono infatti cose che si amano male nel mondo e rendono immondo chi le ama. L'amore illecito è un grande inquinamento dell'anima e un peso che opprime chi desidera volare. Infatti quanto l'animo è rapito verso l'alto da un amore giusto e santo, altrettanto è sprofondato negli abissi da un amore ingiusto e immondo. Accade a ciascuno di essere portato là dove ha da portarlo il proprio peso, cioè il proprio amore. Poiché non è portato dove non dev'essere portato, ma dove deve. Chi poi ama il bene sarà trasportato verso ciò che ama, e dove sarà se non dov'è il bene ch'egli ama? Con la prospettiva di quale premio Cristo Signore ci esorta ad amarlo, se non quello che si compia quanto chiede al Padre: Voglio che anche questi siano con me dove sono io (Gv 17, 24)? Desideri essere dov'è il Cristo? Ama Cristo e da questo peso

verrai trasportato dove si trova il Cristo. Ciò che ti trascina e ti rapisce verso l'alto non ti permette di cadere in basso. Non cercare nessun altro mezzo per salire in alto: amando fai leva, amando sei trasportato in alto, amando ci arrivi. Ti sforzi infatti quando lotti con l'amore immondo, vieni trascinato quando vinci, ci arrivi quando vieni coronato. Chi mi darà ali - dice un amante - come quelle d'una colomba, e volerò e mi riposerò? (Sal 54, 7). Cercava ancora le ali, ancora non le aveva e per questo gemeva; ancora non godeva, ancora lottava, ancora non veniva trasportato.

2. Siamo dunque assediati dalle voci di amori contrari alla legge di Dio. Da ogni parte seducono e trattengono chi vuole volare, dappertutto le realtà visibili ci costringono per così dire ad amarle. Ma cerchiamo di non farci costringere, di giudicarle per quello che sono, di non lasciarcene vincere. Il mondo è attraente e ci lusinga con la varietà delle sue molte bellezze. Non si possono contare quante ce ne presenta ogni giorno allo spirito l'amore illecito. Ma l'amore molteplice si vince con l'unico amore. Per vincere l'amore per molti beni è necessario l'amore per un sol bene; l'unico amore buono contro tutti quelli cattivi. Poiché l'unità vince la varietà e la carità vince la cupidità. Quel tale diceva: Chi mi darà le ali? per avere il mezzo di volare al riposo, poiché neppure nei beni di quaggiù, che si chiamano beni in questo mondo, trovava riposo colui che amava un altro bene. Chi ama la patria trova amaro perfino un esilio delizioso tra molte cose che invitano ad essere amate. È una gran pena non avere ciò che si ama. Non si ha infatti ciò che si ama; si ha bensì ciò che si può amare, ma non si ha ciò che si è cominciato ad amare. A che vale se è presente ciò che si può amare, quando è assente ciò che si ama? È un tormento del cuore amare una cosa e non possederla. Uno, per esempio, ama la patria e possiede il denaro. Non amerebbe il denaro in cambio della patria. Se nel suo soggiorno al di fuori della patria amasse il denaro che possedesse in abbondanza mentre è lontano dalla patria, sarebbe forse proprio il denaro a trattenerlo e a impedirgli il ritorno. Di' quel che vuoi, ma gl'impedirebbe il ritorno. Se invece egli ha quell'unico bene che ama, esso gli basta; tutti gli altri beni, che non lo aiutano ad arrivare alla patria ch'egli ama, sono ritenuti superflui.. Se al contrario gli si dicesse: "Il denaro ti aiuta per poter tornare in patria", se ne servirebbe, lo terrebbe stretto, lo bramerebbe, ma non per il denaro in se stesso. Se gli si dicesse: "Ti può essere d'aiuto una nave", la bramerebbe, ma non per la nave in se stessa. "Ti sono d'aiuto i marinai, il pilota, chi carica le provviste", tutte queste cose verrebbero usate, sarebbero bramate, ma non per se stesse. Tutte le altre cose vengono usate, ma una sola è amata. Di tutte le altre cose uno si serve per arrivare a ciò che ama.

(...)

8. Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me (Mt 10, 37). Aggiunge però: più di me. "Ama - dice - i tuoi genitori, ma non più di me". La sua sposa ti dice a gran voce: Ponete in me ordine alla carità (Ct 2, 4). Ama con ordine in modo da vivere ordinato. Da' alle cose il proprio valore e il proprio peso. Ama tuo padre e tua madre, ma tu hai una persona che devi amare più di tuo padre e di tua madre; se li amerai di più, sarai condannato, come sarai condannato se non li amerai. Dobbiamo accordare ai genitori l'onore, ma dobbiamo preferire a loro il nostro Creatore, che amiamo di più, col temerlo, amarlo, ubbidirgli, onorarlo, credere a lui e desiderarlo. Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me. Si mettano dunque un pochino da parte i genitori senza però che siano disprezzati ma onorati ordinatamente.

(...)

11. Nessuno deve amare padre, madre, moglie e figli più di quanto deve amare Cristo. Le stesse cose che si amano rettamente, che si amano santamente, a causa delle quali si commette peccato se non si amano, nessuno deve amarle più di quanto si deve amare Cristo, nessuno deve amarle al pari di Cristo. Se uno le ama così, potrà dirsi che le ama "secondo la norma dell'amore" ma non "secondo la vera misura dell'amore". Che vuol dire: "secondo la norma dell'amore, non secondo la

vera misura dell'amore"? Vuol dire "non in modo carnale", ma "in modo spirituale". Tu però non devi amare in questo modo, cioè altrettanto e in misura uguale. Poiché non solo è peccato amare uno più di Cristo, ma è peccato anche non amare Cristo più di un altro. "Non lo amo di più" dice uno. Ecco, tu non pecchi ma io dovrei sentire un'altra risposta. In qual misura lo ami? Tu rispondi: "Amo Cristo nella stessa misura con cui amo i genitori, la moglie e i figli". Ancora commetti un peccato. Come pecceresti preferendoli, così pecchi mettendoli sullo stesso piano. Ti pare forse giusto che Cristo sia amato da te tanto quanto il padre, la madre, la moglie? È giusto per te mettere il Creatore allo stesso livello della creatura? È forse giusto? Dove va a finire ciò che ci viene proclamato: Ponete in me ordine alla carità (Ct 2, 4)? Non è morto per te né tuo padre, né tua madre, né i tuoi figli. Se ti incombesse un pericolo, vorrebbero che tu vivessi, ma preferirebbero sopravviverti. Se capitasse che venisse detto ad un padre: "O morrai tu o tuo figlio", si troverebbe forse alcuno che rispondesse: "Preferisco morire io anziché mio figlio"? Crediamo forse che ci sia un padre, un vecchio tanto magnanimo il quale non preferirebbe conservare la propria vita, anche se destinata a finire presto, anziché sacrificarla per il figlio? Pochi giorni restano a quel vecchio, decrepito, affaticato, incurvato, eppure non vuole facilmente sacrificare quei medesimi suoi pochi giorni per i giorni più numerosi del proprio figlio. Sotto il peso della vecchiaia è ormai vicino al sepolcro, ma per il desiderio della luce preferisce rimanere privo di figli anziché morire. Quale luce risplenderà per lui dopo la perdita del figlio? Quanto sgradita, quanto triste, quanto amara! Eppure la luce è amata e il figlio viene seppellito!.

12. Il Cristo ti ha amato prima che tu fossi; ti ha creato; ti ha predestinato prima della creazione del mondo; ti ha nutrito per mezzo di tuo padre e di tua madre, dopo ch'eri stato già creato. Poiché non l'hanno prodotto loro quel che ti trasmettono i genitori. Ti ha amato, ti ha creato, ti ha nutrito, ha sacrificato se stesso per te, ha dovuto subire insulti e ferite per te, ti ha redento col proprio sangue. Non hai paura e non esclami: Che cosa renderò in cambio al Signore per tutto quello che mi ha dato? (Sal 115, 12). Che cosa renderai al Signore per tutto ciò che ti ha dato? Ascolta le sue parole: Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me (Mt 10, 37). Ascolta le sue parole, temi le sue minacce, ama le sue promesse. Che cosa hai reso in cambio al Signore per tutto quel che ti ha dato? Ecco, già gliel'hai reso. Che cosa gli hai reso? Hai forse salvato lui come egli ha salvato te? L'hai introdotto nella vita eterna com'egli ha introdotto te? Lo hai creato com'egli ha creato te? L'hai forse fatto Dio com'egli ti ha fatto uomo? Che cosa gli hai dato in compenso, se non il fatto che tornasse da te? Se rifletti bene alla verità, non hai restituito a lui, ma hai dato a te stesso. E tuttavia neppure ciò l'hai avuto da te stesso. Che cosa infatti hai senza averlo ricevuto? (1 Cor 4, 7). Perché non trovi che cosa restituire al Signore? Restituisci te stesso a lui, restituiscigli ciò che ti ha fatto. Restituisci te stesso, non le tue cose; la sua creatura, non la tua iniquità.

S. AGOSTINO ***Discorso 330***

1. La solennità dei beati martiri e l'attesa della Santità vostra reclamano da noi un discorso. Comprendiamo infatti come si convenga a questo giorno il dovere di svolgere una trattazione. Lo volete voi, lo vogliamo noi. Lo conceda colui nelle cui mani siamo e noi e le nostre parole, chi ce ne ha dato il volere, egli ce lo renda possibile. E nei martiri, infatti, era vivissimo questo sentire: pertanto, accesi dall'amore per le realtà invisibili, disprezzarono le cose visibili. Che cosa amò in se stesso chi giunse persino a disprezzarsi per non andare in perdizione? Erano realmente templi di Dio ed avevano l'esperienza dell'inabitazione del Dio vero in loro; ecco perché non veneravano i falsi dèi. Avevano ascoltato, avevano avidamente attinto lasciando che se ne imbevessero le più intime fibre del cuore e, in certo qual modo, avevano fatto radicare profondamente ciò che disse il Signore: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso. Rinneghi se stesso, disse, prenda la sua croce e mi segua 1 (Mt 16, 24). Voglio dire qualcosa al riguardo, ma la vostra attenzione mi spaventa, la preghiera lo esige.

2. In che consiste, di grazia, il: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi segua? Comprendiamo il senso del prenda la sua croce: sopporti la sua tribolazione; prenda equivale a porti, sopporti. Riceva con pazienza, disse, tutto ciò che soffre a causa mia. E mi segua. Dove? Dove sappiamo che si è recato lui dopo la risurrezione. Infatti ascese al cielo e siede alla destra del Padre. Ivi darà una sede anche a noi. Per il momento, vada avanti la speranza perché segua la realtà. Come debba precedere la speranza lo sanno coloro che ascoltano: In alto il cuore. Ma, per quanto aiuta il Signore, rimane di indagare - e di tirar fuori il senso, e di penetrarlo, quando egli apre, e di scoprirlo, quando egli lo concede, e di presentare a voi ciò che saremo riusciti a trovare - cosa voglia significare quel che disse: Rinneghi se stesso. Come si rinnega chi si ama? Questa è una domanda ragionevole, ma propria della ragione umana; l'uomo mi chiede: Come si rinnega chi si ama? Ma Dio spiega all'uomo: Si può rinnegare se si ama. Appunto con l'amore di sé, manda in perdizione se stesso; rinnegandosi, si trova. Chi ama la propria vita - dice - la perderà (Gv 12, 25). È stato il comando di chi sa bene che cosa imporre, perché sa considerare chi sa istruire, e sa ripristinare chi si degnò di creare. Chi ama, perda. È doloroso il distacco da ciò che ami. Ma anche l'agricoltore perde temporaneamente ciò che semina. Tira fuori, sparge, getta a terra, ricopre. Di che ti meravigli? Costui che disprezza e fa cadere a terra è un avido mietitore. L'inverno e l'estate hanno provato che cosa si sia fatto; la gioia del mietitore ti dimostra l'intenzione del seminatore. Di conseguenza, chi ama la propria vita, la perderà. Chi intende ricavarne frutto, la semini. In questo, quindi, consiste il rinnegamento di sé, in modo da non andare in perdizione a causa di un amore deviante.

3. Non esiste alcuno che non si ami; ma bisogna possedere l'amore retto ed evitare quello deviante. Chiunque, abbandonato Dio, non avrà amato che sé e, per l'amore di sé, si sarà separato da Dio, neppure in sé dimora, ma esce addirittura fuori di sé. Va esule fuori dalla sua coscienza disprezzando la vita interiore, preso dall'amore per quanto è a lui estraneo. Che ho detto? Non disprezzano la propria coscienza tutti quelli che operano il male? Chiunque riconosce dignità alla propria coscienza, mette un freno alla propria ingiustizia. Avendo disprezzato Dio per l'amore di sé, ne segue che finisce per disprezzare persino se stesso, amando al di fuori ciò che egli non è. Fate attenzione, ascoltate l'Apostolo che rende testimonianza in questo senso. Dice: Per gli ultimi tempi incombono circostanze difficili (2 Tm 3, 1). Che comportano le circostanze per essere difficili? Gli uomini saranno egoisti (2 Tm 3, 2). Ecco l'origine del male. Stiamo dunque a vedere se, amandoci, restino magari in sé; facciamo attenzione, ascoltiamo quel che segue: Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro (2 Tm 3, 2). Dove ti trovi tu che amavi te stesso? Sei fuori di te, naturalmente. Di grazia, sei tu forse il denaro? In realtà, tu che senza tener conto di Dio non ami che te, per l'attaccamento al denaro hai trascurato anche te. Prima hai trascurato, poi hai perduto. L'amore al denaro ti ha infatti portato a perdere te stesso. Per il denaro giungi a mentire: Una bocca che mentisce, uccide l'anima (Sap 1, 11). Ecco, mentre vuoi avere il denaro, hai perduto l'anima tua. Tira fuori la bilancia della verità, non dell'avidità; tira fuori la stadera, ma della verità, non della cupidigia; tirala fuori, ti prego, e deponi denaro su un piattello e l'anima sull'altro. Ora tu pesi e, spinto dalla smania di avere, usi le dita a falsare il peso; tu vuoi che si abbassi il piattello che contiene denaro. Metti via, non pesare, vuoi ingannarti da te; vedo quel che fai. Vuoi anteporre il denaro all'anima tua, mentire per quello, perdere questa. Metti via, sia Dio a pesare; egli che non sa che sia essere ingannato e che non inganna, egli sia a pesare. Ecco, sta pesando personalmente; ecco, vedilo che pesa, ascolta lo darne esatto conto: Che giova all'uomo se guadagnerà il mondo intero? (Mt 16, 26) È la voce divina, è la voce di colui che controlla il peso, non di chi inganna; di colui che dà esatto conto, che ammonisce. Quanto a te, ponevi su un piattello il denaro e sull'altro l'anima; osserva dove hai posto il denaro. Che risponde colui che pesa? Tu hai posto denaro: Che giova all'uomo se guadagnerà il mondo intero, mentre lascia che vada perduta la propria anima? (Mt 16, 26) Tu volevi porre, invece, sulla medesima bilancia, l'anima e il guadagno: il confronto devi farlo con il mondo. Da parte tua eri deciso ad acquistare la terra al prezzo della perdita dell'anima: questa ha maggior peso del cielo e della terra. Ma tu lo fai perché, abbandonando Dio e

preoccupandoti di te stesso, ti sei allontanato anche da te, e già apprezzi più di te ciò che ti è esterno. Torna a te: e, una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l'alto, non restare in te. Prima torna in te dal mondo esterno, e poi rendi te stesso a colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; a se stesso ha convertito te che gli avevi voltato le spalle. Torna a te, dunque, e muovi verso di lui che ti ha creato. Imita quel figlio minore, perché forse sei tu. Mi rivolgo al popolo non ad un singolo e se tutti potessero udirmi, non ad un solo uomo, ma al genere umano. Torna, dunque, sii quel figlio minore che, vivendo spensieratamente del suo avere, una volta sperperato e perduto, si trovò nel bisogno, condusse alla pastura i porci, sfinito dalla fame sospirò, e tornò a pensare a suo padre. E che dice di lui il Vangelo? E rientrò in se stesso (Lc 15, 17). Vediamo se sia rimasto in se stesso quello che, uscito fuori di sé, tornò a se stesso. Rientrato in se stesso disse: mi alzerò. Dunque era caduto. Mi alzerò - disse - e andrò da mio Padre 10 (Lc 15, 18). Ecco che già rinuncia a sé chi ha ritrovato se stesso. In che modo rinuncia? Ascoltate: E gli dirò: ho peccato -disse - contro il cielo e contro di te. Rinuncia a sé. Non sono più degno di esser chiamato tuo figlio (Lc 15, 19). Ecco quel che fecero i santi martiri. Disprezzarono le cose esterne; tutte le attrattive di questo mondo, gli errori e i terrori tutti, tutto ciò che era gradevole e tutto ciò che atterrava, tutto interamente disprezzarono, tutto interamente calpestarono. Entrarono quindi in se stessi e si scrutarono; si conobbero dentro di sé e furono scontenti di sé; si affrettarono a rivolgersi a colui che li aveva plasmati per rivivere di vita nuova in cui perseverare, in cui far scomparire quello che, per loro personale iniziativa, stava diventando il loro essere, e in modo che si conservasse quello che Dio aveva creato in essi. Ecco il rinnegamento di sé.

4. L'apostolo Pietro non poteva ancora capirlo quando al Signore nostro Gesù Cristo, che preannunciava la sua futura passione, disse: Dio te ne scampi, Signore, questo non avverrà (Mt 16, 22). Temeva la morte della Vita. Durante la lettura del santo Vangelo avete adesso ascoltato che cosa il beato Pietro abbia risposto al Salvatore che preannunciava la sua passione per nostro amore, e che in certo modo prometteva. Lo schiavo faceva opposizione al Redentore. Che fai, Apostolo? com'è che ti opponi? Come puoi dire: Questo non avverrà? Non subirà allora la passione il Signore? La parola della croce ti è di scandalo: è stoltezza per coloro che si perdono. Ti si vuole riscattare e tu fai opposizione a colui che ti acquista? Lascia che vada alla passione: egli sa cosa fare, sa perché è venuto, sa come cercarti, sa come trovarti. Non stare a far scuola al tuo Maestro; procurati dal suo costato il tuo prezzo. Piuttosto, sii tu ad ascoltare chi ti corregge, non esser tu a voler correggere; è perversità invertire l'ordine di precedenza. Ascolta quello che dice: Lungi da me (Mt 16, 23). Lo dico perché è stato lui a dirlo; senza offendere l'Apostolo, non tacerò la parola del Signore. Cristo Signore disse: Lungi da me, satana (Mt 16, 23). Perché satana? Perché mi vuoi passare avanti. Non vuoi essere satana? Cammina dietro di me. Se vai dietro di me, mi seguirai infatti; se mi segui, prenderai la tua croce, non mi sarai consigliere ma discepolo. Perché dunque ti sei spaventato quando il Signore ha dato l'annuncio della sua morte? Il tuo spavento non ebbe altra causa che il timore di morire anche tu. Per il timore della morte non hai rinnegato te stesso; per un perverso amore di te, hai rinnegato lui stesso. Ma più tardi il beato apostolo Pietro, dopo aver rinnegato tre volte il Signore, con il pianto lavò quella colpa: alla risurrezione del Signore, confermato e maturato nella fede, morì per colui che aveva rinnegato per timore della morte; confessandolo, trovò la morte, ma, appunto attraverso la morte, riuscì a far sua la vita. Ed ecco: Pietro non muore più; è scomparso ogni timore, non si è ripetuto, in seguito, il pianto, tutto è passato, è sempre beato con Cristo. Tenne sotto i piedi ogni attrattiva del mondo esterno, le minacce, come pure i terrori: rinunziò a se stesso, prese la sua croce e seguì il Signore. Ascolta anche l'apostolo Paolo rinnegare se stesso: Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo per mezzo della quale il mondo è stato per me crocifisso come io per il mondo (Gal 6, 14). Ascoltalo insistere nel rinnegamento di sé. Dice: Non sono più io che vivo. È chiara la sua rinuncia all'io; ma ecco seguire una trionfale testimonianza di Cristo: ma Cristo vive in me (Gal 2, 20). Che vuol dire allora "rinnega te"? Non essere tu la tua stessa vita. E che si vuol dire col "non essere tu la tua stessa

vita"? Non fare la tua volontà, ma la volontà di colui che abita in te.

BALDOVINO DI FORD

Da: *De vita cenobitica, seu communi. PL 204, 547- 548.*

La carità ama la comunione quando si tratta di beni che sono sufficienti a chi ama come a chi è amato di un amore pieno. Allora la carità preferisce avere in comune con l'amato, piuttosto che possedere da sola ciò che può essere sufficiente ad entrambi.

Se si tratta invece di beni che non sono sufficienti all'uno e all'altro, spesso la carità sceglie di privarsene per non privarne l'amico: questi ha bisogno, essa lo sa, della sua delicata attenzione. Nell'effondere benefici, infine, la carità opera sempre in modo che colui che è amato ami a sua volta e in tal modo non sia il solo ad essere amato. Perché la carità, lo si è detto, sempre ama essere amata. Non basta all'amante l'amore della comunione se non c'è una comunione dell'amore: se desidera che tutti i suoi beni siano comuni, molto più vuole che lo sia l'amore stesso.

Alla carità che è in noi sono inseparabilmente unite due realtà, che costituiscono il suo più essenziale desiderio: l'amore messo in comune e la comunione dell'amore. Se l'uno o l'altro manca, la carità ancora non conosce la beatitudine: e null'altro che la beatitudine essa cerca nella comunione del bene e nella comunione di sé.

Ma se vi è il bene messo in comune e non l'amore, alla carità manca qualcosa di cui essa richiede la presenza. Se l'amore è messo in comune e non il bene, alla carità manca pure qualcosa di cui essa non può accettare l'assenza. È solo così che queste due realtà operano nella carità che è nostra, che è in noi, che è fra di noi.